

*«La pace è sempre possibile
oltre ogni contraddizione»*
Card. A. Scola

Sommario

Accoglienza del Decano don Marco Bove	pag. 2
Omelia di S.E. il Cardinale A. Scola	pag. 4
e raccomandazioni conclusive	pag. 10

SALUTO A SUA EMINENZA IN OCCASIONE DELLA VISITA PASTORALE

Eminenza Reverendissima,

a nome di tutta la nostra Unità Pastorale le do il benvenuto, all'inizio di questa celebrazione, che coincide con la sua Visita Pastorale, al nostro Decanato Forlanini.

Vorrei esprimere anzitutto la nostra gioia, per la sua presenza oggi in mezzo a noi, segno della sua vicinanza alle nostre comunità parrocchiali e della sua premura di pastore; ci sentiamo anche un po' privilegiati per la recentissima visita presso la parrocchia di S. Galdino, che le ha dato l'occasione di entrare nelle case della nostra gente, per la tradizionale visita natalizia.

Questa celebrazione è il segno visibile della profonda comunione che lega ogni comunità cristiana al proprio Pastore. In ogni celebrazione eucaristica, infatti, noi preghiamo per il Sommo Pontefice e per lei, nostro Arcivescovo.

Avere oggi la possibilità di celebrare l'Eucaristia da Lei presieduta, rende questo momento particolarmente carico di significato e segno visibile di una comunione, che rinasce sempre attorno alla mensa del Signore.

Vogliamo esprimere allora la nostra lode al Padre per tutti questi motivi, e con Lei chiedere al Signore Gesù che si rafforzi sempre più la comunione con Lei, nostro pastore; che cresca in noi tutti il senso di appartenenza alla Chiesa universale e ci sia dato di aprirci maggiormente, in uno spirito autenticamente missionario, a tutti i fratelli e le

sorelle che con noi condividono la vita quotidiana, il lavoro, il riposo e le tante occasioni della nostra esistenza. La protezione di San Carlo Borromeo, suo predecessore sulla cattedra di Ambrogio, ci guidi nei passi che ci attendono, e l'intercessione della Vergine Maria, che ancora oggi ci ripete indicando suo Figlio Gesù: "Tutto quello che vi dirà, fatelo", sostenga il cammino di noi tutti, e doni a Lei, Eminenza Carissima, le grazie necessarie per adempiere con gioia il suo ministero pastorale, per noi e per la chiesa tutta.

Don Marco Bove

*Omelia del nostro Arcivescovo,
card. Angelo Scola
durante la celebrazione eucaristica
che ha presieduto a san Nicolao della Flüe
il 18 gennaio 2015*

“O Dio ascolta con bontà le preghiere del tuo popolo e dona ai nostri giorni la tua pace”. Questa invocazione che in ultima analisi identifica, come ci dice il Nuovo Testamento, Gesù stesso con la nostra pace, sembra andare contro ai recenti terribili avvenimenti a cui abbiamo assistito e stiamo assistendo, oltre alla barbarie di Parigi e i tanti luoghi in cui questa pace è radicalmente minacciata; cito la Nigeria e la Siria per ricordare tutti questi luoghi, ma anche le contraddizioni pesanti che viviamo nella nostra realtà europea, sulla nostra stessa pelle come uomini cosiddetti post-moderni del terzo millennio piuttosto, almeno in Europa, affaticati e stanchi.

Forse perché abbiamo portato per lunghi secoli il peso del comprendere i cambiamenti che si sono succeduti.

La parola *pace* sta di fronte alle contraddizioni che questa realtà significativa della vostra Unità Pastorale, ora fatta di sei parrocchie, deve comunque patire. Contraddizioni legate al mondo della povertà, della privazione, dell’immigrazione.

Oggi ricordiamo i rifugiati e i migranti, come non pensare all’esperienza della Grangia, a tutta l’azione che

molti di voi fanno e a cui tutti, sono certo, partecipate in diversi modi di condivisione del bisogno, come ho potuto vedere benedicendo taluni appartamenti nella zona della Case Bianche.

Insomma dire *pace* in questo contesto è realistico, è qualche cosa che realmente tocca la realtà nella sua radice, nella sua profondità o è un'utopia (= non luogo), o è una modalità con cui cerchiamo di autoconvincerci a non lasciarci dominare dalla paura, perché taluni segnali, questi terribili e tragici segnali, potrebbero essere anche l'annuncio di un ritorno in prospettiva, speriamo di no, del martirio di sangue anche tra noi, anche tra noi europei preoccupati soprattutto di difendere ogni istante del nostro bene-essere.

Questa domanda che abbiamo tutti nel cuore trova risposta proprio nel gesto che stiamo compiendo: *cos'è la Chiesa?* Propriamente parlando è il con-venire, lasciando le nostre case come tutti avete fatto questa mattina, perché con-vocati, cioè chiamati insieme da Gesù a entrare nel profondo dell'opera di salvezza che egli ha compiuto e cioè la sua Incarnazione, la sua opera di annuncio del Regno attraverso l'insegnamento, la condivisione della malattia che è giunta fino alla resurrezione di taluni e alla sua stessa resurrezione.

La passione, la morte, la resurrezione, le apparizioni di Gesù risorto, la gloriosa ascesa al cielo nel suo vero corpo: *ecco l'Eucaristia ci radica dentro quest'opera.* Ecco perché ripeto sempre che è il gesto più elevato la partecipazione all'Eucaristia che l'uomo possa compiere nella sua vita. Perché è un modo di lasciarsi coinvolgere

con quell'opera di salvezza, di scioglimento di soluzione dell'enigma dell'uomo a cui ogni uomo aspira, qualunque sia la sua fede o la sua assenza di fede, che ne sia consapevole o meno per il fatto stesso di vivere, anche solo cinque minuti, aspira a un significato del vivere e quindi a una direzione di cammino.

Con questo voglio dirvi carissimi, il mio grazie, lo dico a don Marco e in lui a tutti i Sacerdoti, a tutti i Consigli Pastoralisti, a tutte le realtà vitali di questa Unità Pastorale per questo invito. Non c'è infatti nulla di più voluto, desiderato dall'Arcivescovo del celebrare l'Eucaristia con il suo popolo. Proprio per la ragione che ho appena detto.

C'è una frase nell'epistola di oggi che accompagna questa nostra riflessione iniziale e la lascia illuminare dalla Parola di Dio.

Quando nella lettera ai Colossesi, intensissima e piena di affetto, anche se Paolo non è mai stato a Colossi, sono stati i suoi compagni di annuncio a fondare quella comunità e questa frase è molto decisiva ed importante e non dobbiamo sottovalutarla quando dice che *“in Cristo abita corporalmente la pienezza della divinità”* e questa frase spiega l'affermazione fatta appena prima: quando la verità, identificata con il mistero di Dio, è definita come Gesù Cristo.

Per conoscere il mistero di Dio che è Cristo, che è Cristo!

Come si può dire che in un uomo, Gesù, abita corporalmente Dio stesso: il mistero di Dio, eppure questo è il fattore specifico e distintivo della nostra fede che è tutta attraversata dall'esperienza dell'Incarnazione.

Noi siamo figli di un Dio che si è coinvolto nella storia, che continua a coinvolgersi con la storia personale di ciascuno di noi - pensiamo all'importanza del Battesimo e della vita di Comunità - e ci accompagna come via, verità e vita lungo tutto il cammino dell'esistenza fino al passaggio della morte, di cui Isaia ci dice che farà scomparire da tutta la terra e realmente eliminerà la morte per sempre, dal passaggio attraverso la morte alle braccia di questo eterno Padre che si è giocato in Gesù nella storia. Abita corporalmente la pienezza della Divinità, della verità e della divinità, quindi Gesù è realmente il centro del cosmo e della storia se diventa il centro affettivo della mia vita personale, della tua vita personale.

Ma conviene, nei pochi minuti che un'omelia può prendere, concentrarci sul santo Evangelo e sulla lettura di Isaia in cui è messo a fuoco un elemento molto significativo di questa religione dell'Incarnazione, di questa fede nell'Incarnazione che fa la nostra esistenza. L'elemento del convito, l'elemento del banchetto che è poi nel santo Evangelo collegato all'altro fattore decisivo delle nozze, che noi sappiamo che entrambi questi elementi: il convito, la convivialità e le nozze sono un'espressione formidabile del mistero di Dio che è Cristo Gesù. Il convito ha nell'Eucaristia l'espressione piena lungo la vita terrena e le nozze a cui Gesù è invitato con Maria hanno, a loro volta, un'espressione piena nel rapporto tra Gesù, *lo sposo* e la Chiesa, *la sposa*.

Dalla convivialità e dalle nozze ricaviamo, noi cristiani - questo avviene anche nella vostra Unità Pastorale - ricaviamo uno "stile di vita". Il nostro stile di vita è uno stile nuziale e conviviale; vale a dire ricerca il rapporto nella verità dell' amore all'altro per l'altro, a partire dall'elemento originario, principale in un certo senso, umanamente parlando, del rapporto che è il rapporto tra l'uomo e la donna fino a ogni altro rapporto, fino a ricomprendere lo straniero, fino a ricomprendere colui che proviene a noi per bisogni radicali, che porta con sé culture, fedi, sensibilità diverse, fin là dove la miseria prova l'uomo e non solo materialmente. Lo prova spesso anche in termini spirituali e in termini di sensibilità culturale .

La nuzialità che già vive nella Trinità: il Padre ama così perfettamente il Figlio e il Figlio il Padre, che da questo nesso viene il frutto dello Spirito Santo che è l'amore che manifesta a tutta l'umanità la natura profonda di Dio: egli è certo anzitutto, ma egli è come l'amore personificato che già circola all'interno della Trinità.

Nelle note molto belle, molto importanti e molto analitiche che mi sono state proposte per descrivere la realtà delle vostre parrocchie, compresa quella di Linate che ora si unisce a questa Unità Pastorale, un sacerdote ha scritto una frase che semplifica e dice molto bene quello che ho voluto comunicarvi parlandovi di convivialità e di nuzialità.

Ha scritto: *"lavoriamo perché i legami di fraternità siano prioritari perfino su quelli di affinità"*. Ha, con questa frase, voluto sottolineare quale deve essere

l'atteggiamento normale che il cristiano deve intrattenere con l'altro, chiunque esso sia, con tutti i nostri limiti, i difetti, le contraddizioni, i peccati. Trovarci insieme la domenica per celebrare l'Eucaristia significa domandare umilmente a Dio la grazia di questa relazione fraterna che poi farà sentire tutti i suoi frutti non solo nella ricca vita delle nostre comunità, ma con le dedite distinzioni, come ho potuto vedere, dentro la stessa società civile.

Allora, come invito, come indicazione che vi lascio, vi prego, come ci ha ricordato don Marco, di domandare ogni giorno con umiltà, l'atteggiamento di Maria, la prima credente a Cana: *"fate qualunque cosa egli vi domanderà"*.

Abbiamo questa disponibilità nei confronti di Gesù che è il mistero stesso della verità e il mistero stesso di Dio?

Abbiamo questa disponibilità nel lavoro comune, nella pratica della comunione tra di noi, nel tentativo, che so che qui fate, di comprendere ciò che succede perché Dio ci parla attraverso la realtà, attraverso le circostanze e i rapporti?

Abbiamo a sufficienza questo slancio a edificare nel rispetto di tutti, ma anche con il coraggio di una testimonianza umile e limpida, il coraggio di costruire una vita buona dentro la nostra metropoli milanese in questo tempo delicato di passaggio?

Abbiamo il desiderio di ritrovare - siamo all'inizio della Settimana di preghiera per l'unificazione dei cristiani - un atteggiamento di costruzione con i nostri fratelli di altre chiese, di altre confessioni?

Abbiamo compreso che il rapporto con gli uomini di altre religioni che ormai sono in mezzo a noi, per quanto possa essere problematico, come lo è per certi aspetti nei confronti della violenza fondamentalista nell'Islam e non solo nell'Islam, abbiamo coscienza che nulla può evitarci questo confronto e quindi dobbiamo cercare di aiutarci a capire, a conoscere? Ma tutto questo confluisce in maniera semplice e chiara in quella disposizione che fu della Vergine e che deve condurci, come ci ha detto san Paolo, a radicarci e a costruirci su di Lui, saldi nella fede, come ci è stato insegnato e pieni di rendimento di grazie.

Allora, carissime sorelle e carissimi fratelli, la nostra pace, anche se è messa a dura prova, essendo radicata in Cristo Gesù, è una prospettiva realistica. Possiamo in essa sperare, a partire dai rapporti primari che viviamo nelle nostre case e nelle nostre comunità, fino a spalancarci a quell'unità con tutta la famiglia umana che ci fa accettare le differenze: perché c'è Qualcuno che ci precede nel cammino della storia e ce ne indica la meta. Amen.

Raccomandazioni conclusive del Cardinale

“Vorrei dare qualche indicazione su ciò che sta a cuore all'Arcivescovo e a tutti i suoi collaboratori, in primis ovviamente a tutti i sacerdoti.

Prima di tutto voglio ringraziarvi per questo bellissimo gesto, che vi ha visto numerosi e rinnovo un particolare grazie a chi lo ha dovuto seguire in piedi e a quanti si sono aggregati alla nostra celebrazione seguendola e vivendola dal salone del cinema/teatro Delfino. Questo è un gesto formidabile, lo abbiamo detto all'inizio dell'omelia: il gesto Eucaristico è il più potente dei gesti umani possibili. Ma lo è perché dà un tempo diverso al nostro modo di vivere. *Cosa sarebbe la domenica senza questa memoria del Dio vivo che è Gesù, che è contemporaneo a noi?*

Ecco perché la prima cosa che voglio dirvi è invitate, non stancatevi di invitare soprattutto gli uomini e le donne della generazione di mezzo; i giovani, invitateli a ritrovare un po' la strada di casa la domenica, perché una domenica senza un riferimento a Dio è (non voglio dare giudizi) tendenzialmente più sciatta. Quindi la prima cosa è una gioia grande per l' Arcivescovo e anche una gioia commossa: avere avuto il dono e la grazia di questa celebrazione con voi.

La seconda cosa e la terza le dico insieme: è un'insistenza che stiamo facendo in diocesi proprio a partire dalla riflessione in atto sulla famiglia, attraverso due Sinodi dei Vescovi: uno straordinario già svolto e il prossimo nel mese di ottobre, che poi normalmente dovrà dare origine ad un insegnamento magisteriale - particolarmente importante - da parte del Santo Padre papa Francesco.

Allora l'elemento centrale del Sinodo passato, al di là delle sfide di cui tutti parlano nelle quali io adesso non

sto ad entrare perché non ho tempo per farlo, l'elemento centrale del Sinodo si è concentrato in questa affermazione: *la famiglia deve diventare soggetto dell'annuncio di Gesù, di evangelizzazione*. Non deve essere anzitutto un oggetto della cura pastorale dei preti e delle persone preparate per questo, ci vuole ovviamente anche questa dimensione ma, deve diventare soggetto la piccola chiesa domestica. Noi vogliamo lavorare molto su questo. Ma soggetto non vuol dire cose in più da fare: non chiederemo alle famiglie, per così dire, “*di fare*”, non cercheremo di coinvolgere le famiglie, che non lo sono già, nelle tante iniziative delle opere che si fanno nell'Unità Pastorale e nella parrocchia, ma chiediamo loro di vivere il quotidiano nella vita, come ci ha ricordato don Marco riprendendo la lettera pastorale sugli affetti, il lavoro e il riposo, il dolore per il male fisico, per la perdita dei propri cari, per la malattia, il dolore per il nostro peccato, l'educazione dei figli l'educazione dei nostri ragazzi, l'affronto della giustizia, dell'istruzione in un quartiere che ha radici storiche così fondamentali in una realtà come la vostra e che è sottoposto a cambiamento che differenziano molto le parrocchie fra di loro, eppure siete capaci di vita.

Insomma la famiglia come soggetto vuol dire che, vivendo la vita di tutti i giorni uno cerca, aiutando tutti i fratelli, di vivere l'Incarnazione fino in fondo, cioè tutti gli aspetti della vita riferendoli al Signore con semplicità. Cominciando dal segno della croce la mattina e prima di addormentarsi la sera, da un'Ave Maria alla Madonna alla quotidianità, come abbiamo visto nella liturgia di oggi,

alla condivisione del bisogno, all'attenzione a chi è solo, a chi è povero. Ma non nel senso di inventare necessariamente iniziative ulteriori perché soprattutto le famiglie delle generazioni intermedie hanno un tipo di lavoro che non è più quello di 30/ 40 anni fa e hanno talora ferite e problemi affettivi che prendono energie e tempo. Ma cercare di vivere la vita di tutti i giorni e comunicarla con semplicità ai propri vicini, ai conoscenti, ai parenti; invitarli una volta a casa a prendere un tè, a discorrere sul problema andando a trovare chi è nella sofferenza. Ecco, la famiglia in quanto famiglia, annuncia Gesù vivendo la vita normale di tutti alla luce della fede.

Un lavoro analogo di semplificazione lo stiamo facendo anche noi sacerdoti; proprio in queste settimane sono in atto quattro incontri distinti per fasce di ordinazione sacerdotale: il primo per i primi dieci anni di messa, il secondo dai 10 ai 25 anni di carriera, il terzo dai 25 ai 40 e poi quelli della mia età che si devono preparare alla partenza decisiva della vita, anche con loro stiamo cercando di aiutarci a vivere normalmente nel quotidiano.

Ovviamente sostenendo tutta la vita delle nostre parrocchie e le bellissime realtà, come gli scout, ... Però abbiamo bisogno di domandare la Grazia di una semplicità per essere sempre più solidali a tutti i nostri fratelli per vivere radicati in una storia e per non lasciarci assorbire da un ritmo di iniziative che ci stronca e ci chiude involontariamente e non ci rende capaci di andare incontro al bisogno degli uomini di oggi. Non è assolutamente un rimprovero, descrivo una tendenza che riguarda tutta la diocesi.

Ho visto qui cose che mi hanno veramente colpito: la vostra è una realtà molto aperta e che sarà decisiva per la nascita della Milano-metropoli. Quindi dovete essere coscienti che, oltre ad avere una responsabilità ecclesiale, ne avete una civile di prim'ordine.

Ultima cosa che aggiungo la dico ai giovani, ai ragazzi che sono qui: ad amare come a lavorare. Per imparare a lavorare andate a scuola. Ormai quasi tutti arrivano alla media superiore,, quasi tutti vanno a scuola fino a 18 anni per imparare a lavorare. Il vostro modo di lavorare è andare a scuola e andare all'università. Così bisogna imparare anche ad amare. Tutti noi siccome sappiamo qualcosa dell'amore, del bene che ci vuole il papà o la mamma, del bene che ci vuole lo sposo, la sposa ecc. Qualcosa noi sappiamo ma troppo poco; ci illudiamo di conoscerlo già invece bisogna imparare ad amare fin dalla più tenera età affinché quando sarà il tempo - e i tempi di Dio sulla nostra vita si preciseranno - ci si trovi pronti al matrimonio.

Invece se uno ha a cuore l'idea di dedicarsi a Dio allora anche lì si tratta di imparare cosa significa; si va dai sacerdoti o dalle suore e si cerca di capire e i genitori devono abituarsi a questo cammino.

Quest'anno eravamo pronti a incominciare – cito un esempio - l'esperienza della comunità seminaristica, non del seminario minore, ma di una comunità seminaristica per gli studenti delle superiori. Lo volevamo fare in 4/5 posti della diocesi, in modo da non sradicare i ragazzi dalla scuola ma chiedendo di passare qualche giorno insieme. I ragazzi c'erano, ma i genitori erano

contrari, anche tra cristiani. Io dico: “*genitori allargate il loro cuore*, allargate il loro cuore e tenete conto che la libertà dei vostri figli deve essere da voi custodita con molta attenzione, perché voi siete gli educatori, però bisogna fare spazio anche all’iniziativa di Dio, che parla al cuore del ragazzo e non è sempre necessariamente mediata dal vostro giudizio”.

Non è un rimprovero, capisco bene questo tipo di preoccupazioni, però se fino a 30/40 anni fa le famiglie cristiane erano alleate delle vocazioni e consacrazioni. Oggi purtroppo, scusate la franchezza, devo dire che non è più così. Ho visto genitori in pianti dirotti come se fosse successa la peggiore delle tragedie di questo mondo perché il figlio magari di 27/28 anni chiedeva di andare in seminario. Io dico che forse dobbiamo riflettere, vi capisco è così, una notizia improvvisa, perché voi li conoscete bene i vostri figli, quindi potete avere delle giuste posizioni, poi fare del bene, grazie a Dio, in un mondo così non è un’impresa facile. Però allargate il cuore perché poi quando i figli camminano sono tutti contenti....

Ecco ringraziandovi di cuore per la vostra accoglienza, voglio lasciarvi queste indicazioni per il vostro cammino futuro, per stimolarvi ad approfondire la capillarità della presenza nei confronti di ciascuno e nello stesso tempo di questa bella comunità pastorale”.

